



# L'esecuzione ai Due Obelischi

**La storia dell'ingegnere Catanzaro che faceva parte della milizia e per un errore fatale venne fucilato**

SERGIO SCIACCA

Guerra e tragedie. Tragedie dovute non solo al nemico, ma anche al «fuoco amico», a decisioni repentine in momenti disperati. Quelli che vissero le giornate del 1943 a Catania ne conservano nitidi ricordi. Vogliono che ne conoscano i fatti anche i giovani, quelli che sempre meno studiano la storia, perché non sanno che essa è la registrazione della vita, che purtroppo si ripete, con tutti i suoi errori.

La storia dell'ingegnere Giuseppe Catanzaro è una di quelle che merita di essere ripresa. Una vicenda di morte e di errori fatali che è stata chiarita, ma alla quale si possono ancora aggiungere altre note. Era nato a Gagliano di Enna nel 1901. Era sposato e aveva due figlioletti. Faceva parte della milizia con il grado di capomanipolo (tenente). Gli era stata affidata la difesa della Playa: dal faro Biscari fino alle foci del Simeto, la cerniera più delicata per le sorti di Catania.

Alle sue dipendenze una batteria che doveva respingere gli eventuali assalti navali e assicurare una attiva contraerea. Proprio in questa duplice competenza sta la causa che lo portò alla fucilazione. In quanto responsabile della difesa di superficie egli dipendeva dal comando dell'Esercito, in quanto addetto a rintuzzare gli attacchi dal cielo, rispondeva al comando dell'aviazione.

Ma in tempi di crisi quando comandano in due, non vanno d'accordo tra di loro e al momento opportuno scaricano sui subalterni ogni responsabilità.

Il comandante della piazza di Catania era un generale di ferro, Azzo Passalacqua. In quei giorni di terribile incertezza aveva stabilito ordini categorici per evitare qualsiasi sbandamento. Disciplina assoluta, sorveglianza continua e, perché non avvenissero fughe nei reparti, quattro appelli al giorno. Chi fosse trovato assente senza disposizione superiore fosse ricercato come disertore e fucilato. In caso di necessità si procedesse per le vie spicce, anche senza ricorso alla corte marziale. Del resto in guerra non si può procedere con le garanzie degli avvocati e dei ricorsi in appello.

A Siracusa ed Augusta c'era stato lo sbandamento generale degli addetti alla difesa. Gli Alleati avevano occupato le postazioni senza colpo ferire, nel giro di qualche ora. Che cosa accadde a Catania? Di preciso non lo sapremo mai. I protagonisti hanno smesso di parlare, i documenti da loro lasciati danno adito a diversi dubbi. Fatto sta che il 14 luglio viene diffuso

l'ordine di cessare ogni resistenza e ritirarsi. Poteva trattarsi di una comunicazione avventata che nel caos dell'assalto fu scambiata per un ordine; poteva trattarsi di un ordine autentico emanato dall'aviazione e non confermato dall'esercito.

I testimoni dell'epoca raccontarono di avere visto diversi personaggi in divisa distribuire comandi scritti in questo senso. Qualcuno fu anche trovato e recava la scritta a macchina: «Ritiratevi. Ritiratevi. Il generale ha ordinato di ritirarvi». Certo gli ordini effettivi portano una firma, vengono consegnati da ufficiali responsabili. Il biglietto scritto a macchina poteva anche essere opera di una spia nemica o di un traditore. Come che fosse il manipolo alle dipendenze dell'ingegnere si ritirò e il suo capo con lui. Abbandonarono le bocche da fuoco, lasciarono elmetti e tutto il resto: anche i paioli del rancio rimasero a crepitare inutilmente sui fornelli. Nessuno nei bunker. Solo un cane lupo, chissà di chi, era rimasto in prima linea e si aggirava confuso tra le mitragliatrici.

E gli uomini della milizia? Furono trovati a Capomulini, diretti a Messina. Alcuni furono trovati a casa in abiti civili. Poteva essere l'inizio della disfatta che il generale paventava. Se l'esempio si fosse esteso Catania sarebbe stata conquistata in poche ore, come Siracusa. Non doveva accadere. Bisognava dare un esempio. Forte. E fu dato. A tarda sera del 14 luglio fu arrestato il capomanipolo. Fu tradotto a villa Pantò, sulle alture di Barriera. Il mattino dopo fu processato. A presiedere il tribunale fu lo stesso generale Passalacqua; accanto a lui il comandante dell'artiglieria antiaerea Enzo Bonazzi e altri ufficiali. Il generale è nervoso, si alza dal tavolo e prende a passeggiare avanti e indietro nella sala. «Perché il capomanipolo era fuggito?» L'ingegnere rispose che aveva ricevuto l'ordine da Bonazzi che stava proprio lì e poteva confermare. Ma questa volta fu il seniore (tenente colonnello) Bonazzi ad andare su tutte le furie: egli non aveva mai impartito un ordine del genere.

Forse a questo punto il capomanipolo si rese conto di essere in un vicolo cieco. Preciso: aveva ricevuto l'ordine per telefono, forse non era stato lo stesso Bonazzi a parlare, ma qualche suo aiutante. Nessuno di quelli che vennero menzionati confermò. Forse il comando era giunto in un momento di confusione da qualcuno che non era autorizzato a darlo. Non era pensabile per lui di effettuare accertamenti in quel frangente. Ma lui l'ordine lo aveva ricevuto. Non gli crederanno. Forse in quello stesso tribunale qualcuno non volle credergli per coprire le proprie responsabilità. Fatto sta che la sentenza venne subito emessa. Fucilazione. E fu subito eseguita. Con qualche difficoltà perché bisognò trovare un plotone di carabinieri e un ufficiale dell'Arma per eseguire la condanna secondo le regole. Ci vollero due ore per trovare i militari. Poi una rapida corsa in macchina fino ai due obelischi di Barriera. Lo slargo fu sgomberato, il condannato fu posto faccia a muro presso l'obelisco più a nord. Erano le 10 e mezza del mattino. La gente era stata allontanata, ma molti guardavano dagli spiragli di porte e finestre. Subito dopo l'esecuzione il comandante Catanzaro fu sepolto nel vicino cimitero di S. Agata li Battati.

Ma la storia non finì qui. La vedova non si dava pace. Molti conoscevano l'ingegnere e sapevano che non avrebbe mai tradito deliberatamente. Una attestazione inedita ci viene rac-



contata dall'allora aviere Vincenzo Pavone, che dalla propria ricca esperienza di guerra trasse un vasto memoriale entrato a far parte dell'archivio aeronautico: «L'ingegnere Cannizzaro era un idealista. Credeva fermamente nei valori della patria. Si distingueva da quelli che si erano accostati al regime per opportunismo. La sua faccia simpatica ispirava fiducia».

Non resta che pensare se non che l'ordine di ripiegamento partì effettivamente dall'aviazione e poi fu rapidamente negato, inferendo su un capro espiatorio che doveva pagare al posto dei veri responsabili. Perciò a guerra finita la vedova intentò causa per fare dichiarare l'errore giudiziario. Esaminati con calma gli atti fu riconosciuta la legittimità dell'operato del capomanipolo che fu «reintegrato nel suo onore

di soldato e nella stima di chi conoscendolo ne aveva apprezzato i nobili sentimenti e il profondo attaccamento al dovere».

Si era nel 1955. Il clamoroso caso poteva essere lo spunto per una revisione incisiva della procedura penale in tempo di guerra (specialmente per eliminare la non perseguibilità penale dei responsabili di errori); ma la politica del tempo procedeva verso altro senso. Non fu fatta alcuna revisione del codice. Tutti i dettagli della dolorosa vicenda si trovano nell'accurata analisi storica «La guerra a Catania» di Salvatore Nicolosi (che fu capocronista della nostra testata) pubblicata nel 1983. Il tempo da allora è stato galantuomo con il nobile patriota: la piazza che vide il suo martirio porta adesso il suo nome, la sua tragica storia dette avvio a un

progetto di riforma costituzionale che adesso trova applicazione nel diritto internazionale. E soprattutto resta il ricordo di una personalità schietta che credeva nei valori positivi e cadde vittima di meschine manovre: «Dal martirio della sua innocenza / grandioso monumento la sua alma s'ergea - è scritto sulla sua lapide - implacabile anatema della guerra»; e la figlia Cleide, che adesso è una fine scrittrice di romanzi tra storia medievale e sentimenti delicati, rievoca dalle memorie familiari il suo affabile sorriso, l'allegria spontanea, la dolcezza paterna con cui scriveva il suo nome sull'abat-jour.

Un nome insolito, ripreso dalle liriche della più grande poetessa di Grecia, che amava le gioie della vita e detestava gli orrori della guerra.

“  
Il Tribunale era presieduto dal gen. Passalacqua. La sentenza di morte venne subito emessa ed eseguita. A guerra finita la vedova intentò causa e alla fine fu riconosciuta la legittimità dell'operato dell'ufficiale  
”

## Quando a Mascalucia si scatenò la battaglia «Vespri del '43»

C'era la guerra e ci fu la guerriglia. Quando le sorti dello scontro, nel giro di qualche settimana, fecero capire a tutti che la partita per l'Asse in Sicilia era persa, alcuni militari si fecero prendere dalla disperazione, giocando il tutto per tutto. A Mascalucia si scatenò una vera e propria battaglia, tanto furibonda da meritare il nome di «Vespri del '43» e per diversi aspetti simile a quella che dette inizio alla liberazione dei Siciliani dagli Angioini nel Medio Evo.

Ancora diversi cittadini ricordano i fatti nei loro cruenti dettagli. Era il 3 agosto 1943, martedì. Nella cittadina c'erano pochi militari italiani addetti alle fotoletriche della contraerea. In prossimità erano acquantierati diversi contingenti tedeschi con grandi depositi di munizioni. Un militare italiano attraversò l'abitato con la motocicletta di servizio. Viene notato da un soldato germanico cui piace assai la Gileria di ordinanza. Così spiana la pistola e ordina all'italiano di scen-

dere dalla moto. Colto di sorpresa il nostro militare cede il mezzo. Era un chiaro atto di prepotenza, viene visto e un animoso commilitone italiano decide di rifarsi. È un giovanotto lombardo, che parte con il moschetto in spalla e poco dopo trova il tedesco che si fa bello con la preda di guerra: gli punta contro la propria arma. Questa volta è il tedesco a dovere mollare. Ma il nostro soldato non si accontenta di avere riconquistato il mal tolto e ingiunge all'altro (possiamo chiamarlo «nemico» anche se appartenente a un esercito alleato?) di marciare verso la caserma dei carabinieri per consegnarlo alla polizia militare. Ma aveva fatto male i conti. Non si era preoccupato di perquisire l'avversario e quello all'improvviso estrae la pistola e fa fuoco. Il soldato italiano fu mortalmente ferito, spira qualche ora dopo.

Ci fu qualche altra ruberia in paese, ma il fatto più grave avvenne alle prime ore del pomeriggio. Al confine tra il territorio



di Mascalucia e San Giovanni Galermo abitavano gli Amato, armaioli catanesi sfollati dalla città duramente colpita dai bombardamenti. Una villa che osservata da fuori, con le sue alte mura e una terrazza a strapiombo, sembra un fortillio, dove la famiglia del proprietario (figli e nipoti) aveva messo al sicuro un grande numero di armi e munizioni. In casa c'erano anche tre ragazze ventenni. Un drappello di tedeschi si avvia verso la villa e cerca di forzare il cancello. Era evidente che non avevano intenzioni de-

Tra italiani «vittime» e tedeschi «razziatori» ci furono scontri cruenti. Fu decisiva l'opera di un vigile del fuoco che invitò un italiano e un tedesco a sventolare insieme bandiera bianca nei luoghi delle sparatorie

centi: si erano mascherati il volto con fazzoletti neri. Gli uomini di casa se ne accorsero e si affacciarono in armi dagli spalti. Bastò e i guastatori si ritirarono. Ma era solo una ritirata tattica. Dopo poco ritornarono in forze e cominciarono attivamente a scardinare il cancello. Gli uomini tornarono a minacciare dal terrazzo. Ma che fare? Una battaglia vera e propria sarebbe stata impossibile. Così il vecchio fratello (81 anni) del padrone di casa, che sapeva il tedesco, si fece avanti per parlamentare. Quelli erano militari di

un esercito alleato e civile, dovevano capire. Ma non andò così. Gli Sturmer fecero fuoco. Colpirono mortalmente il patriarca. I ragazzi allora passarono al contrattacco scaricando dalle finestre una grandine di colpi contro gli assalitori. Le donne caricavano le armi e gli uomini sparavano. Centinaia di colpi. I tedeschi replicarono anche con le bombe a mano, ma alla fine dovettero ritirarsi.

La notizia dell'assalto si diffonde in paese, decine di paesani prendono le armi, sparano contro i soldati stranieri. Per

qualche ora fu battaglia. Diversi morti tra i tedeschi. Arrivano i loro rinforzi che fanno fuoco anche con un piccolo cannone. Certo i coraggiosi cittadini si erano liberati (la Liberazione cominciava alle porte di Catania molto prima che a Napoli o nel Nord Italia), ma le conseguenze potevano essere tragiche. I tedeschi disponevano di reparti corazzati, la loro superiorità di fuoco era schiacciante.

Il maresciallo dei carabinieri fece il giro dei quartieri per placare gli animi assicurando che il comando superiore avrebbe preso i dovuti provvedimenti contro i razzisti. Ma fu decisiva l'opera di un vigile del fuoco, Orazio Szamkó, il quale fece salire sulla propria camionetta un tedesco e un italiano e sventolando bandiera bianca attraverso i luoghi delle sparatorie che così cessarono.

Mascalucia aveva scritto una pagina importante, sia negli annali della guerra che nell'albo della pace.

SER. SC.

